

Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

7. Perseverate nella santità (1Ts 4,1-8)

Dopo i ricordi, cinque catechesi	1
Comportatevi come avete imparato da noi	1
La nostra santificazione	3
La “pornéia”	4
Chiamati alla santità	5

La Prima Lettera ai Tessalonicesi si divide nettamente in due parti. La prima parte, costituita dai primi tre capitoli, è fatta di ricordi, mentre gli ultimi due capitoli comprendono delle catechesi, cioè interventi formativi, esortativi, dottrinali, con cui l’apostolo contribuisce a completare quella formazione che aveva lasciato interrotta per motivi di forza maggiore: era stato allontanato di forza.

Dopo i ricordi, cinque catechesi

Troviamo così cinque catechesi, cinque unità letterarie brevi, incentrate ciascuna su un tema particolare e questi saranno perciò gli argomenti delle prossime cinque meditazioni.

Il segno che sta passando dalla prima alla seconda parte, Paolo lo dà con quella espressione iniziale:

4,¹Per il resto, fratelli,

Cioè: chiudiamo una parte e veniamo al resto. Dato che non avevano le possibilità di mettere i titoli – e neppure i numeri dei capitoli erano segnati – nel testo ci sono molto spesso gli indizi per poter capire la struttura: passiamo ad un altro argomento.

Se provate a leggere i capitoli 4 e 5, magari aiutati dai titoli di una Bibbia, ma anche se non ci fossero, potreste trovare facilmente queste cinque unità perché iniziano tutte con una espressione chiara che dice: passiamo ad un altro argomento.

Ci sono, inoltre, i segni di una abilità retorica, perché Paolo sa parlare bene, non si distrae, tiene conto di quello che dice e lo dice in modo ordinato. In questo modo potrete notare che la prima catechesi inizia con la stessa formula che si trova nella quinta; la seconda inizia con una formula uguale alla quarta; la terza ha una formula propria, esclusiva. È un modo per dare all’insieme di queste cinque catechesi una forma strutturata che orienta verso il centro. Quella centrale è la più importante.

Comportatevi come avete imparato da noi

Partiamo dalla prima che comprende i primi otto versetti del capitolo 4.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

4,¹Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio, e così già vi comportate; cercate di agire sempre così per distinguervi ancora di più. ²Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù.

L'esortazione morale, che occupa l'ultima parte della lettera, non è introdotta come un comando o una imposizione, ma come una supplica. È importante notare che l'apostolo prega e supplica i destinatari di vivere in un certo modo. Non è l'atteggiamento prepotente di chi comanda: "Devi fare così e basta!", è l'atteggiamento di chi chiede collaborazione e corresponsabilità. È proprio importante, nella teologia paolina – e questo verrà messo in evidenza in molte altre lettere che scriverà in seguito – il principio fondamentale che *la morale è conseguenza della fede*.

I teologi adoperano una espressione latina che dice: "*ágere sequitur esse*" che tradotta in italiano significa: "L'agire viene dopo l'essere". Determinante è l'essere, da cui deriva l'agire; tutta la nostra attenzione morale deve perciò essere riportata al nostro essere profondo, al nostro essere cristiani, cioè essere di Cristo. Questa essenza è appartenenza: siamo di Cristo, e non lo siamo perché abbiamo conquistato questo essere, ma perché siamo stati amati e scelti. Dio ha fatto il primo passo ed è venuto a cercarci, siamo stati graziati, abbiamo ricevuto la grazia, siamo diventati suoi per grazia.

È una espressione poetica antica, la usa il Cantico dei Cantici:

Ct 2,¹⁵ «'ani ledodí wedodí lí » = «Io sono per il mio amato e il mio amato è per me».

In ebraico suona bene, è una espressione poetica e Isaia adopera una stessa frase dicendo «'ādōnāy 'anì»: "Io sono del Signore", io appartengo al Signore. Questo è l'essere, da cui deriva l'agire. L'apostolo, dunque, si pone di fronte a delle persone, che sono diventate cristiane, pregando e supplicando di vivere conformemente a quell'essere, a quella realtà spirituale alla quale adesso appartengono.

È una responsabilità che hanno, non lo fanno perché glielo comanda l'apostolo, lo fanno perché è la conseguenza dell'essere, quindi l'apostolo supplica che si realizzi quello che deve essere: che loro portino a compimento la loro persona proprio vivendo nel Signore Gesù come bisogna.

È indispensabile l'unione al Signore Gesù; se non c'è questa unità non è possibile una vita cristiana; si vive da cristiani se si è di Cristo, se si è con Cristo. Attraverso Paolo quei cristiani hanno imparato come camminare, hanno ricevuto come bisogna camminare. Sottolineo il verbo ricevere perché è importante nella tradizione.

Molte volte Paolo esplicita questo: "Io vi ho trasmesso quello che a mia volta ho ricevuto". Paolo ha ricevuto dagli apostoli e ha trasmesso a quelle persone che ha incontrato a Tessalonica; loro hanno ricevuto, lo vivono e lo trasmettono. La fede cristiana è tradizionale, nel senso che è legata alla trasmissione da persona a persona. Noi abbiamo ricevuto la fede da altri ed è nostro compito viverla e trasmetterla ad altri.

Giovanni Paolo II aveva detto fin dall'inizio e poi ripetuto tante volte: "La fede cresce comunicandola"; se la trasmetto ad altri, la mia fede aumenta.

Voi avete ricevuto la tradizione apostolica e, secondo il linguaggio tipicamente giudaico, Paolo parla del "cammino". Quello che noi traduciamo con *comportamento*, nel greco è semplicemente il *cammino*, camminare come si deve. Avete ricevuto come bisogna camminare, perché camminare è un modo per indicare l'atteggiamento morale.

Paolo elogia i destinatari: "lo fate già"; c'è un modo con cui si piace a Dio, quel modo voi lo seguite. Il modo giusto di camminare è orientato a piacere a Dio: voglio piacere a Dio, voglio vivere in modo che piace a Dio.

Come faccio a sapere che cosa piace a Dio? Mi è stato rivelato. Lo dice il profeta Baruc esplicitamente, all'inizio del capitolo 4 del suo libro.

Bar 4,⁴Beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato.

Siamo fortunati, sappiamo quel che gli piace. Fra di voi, vivendo insieme, conoscete i gusti reciproci; sapete, ad esempio per i cibi, quale cosa piace molto e quale piace poco. Saperlo non è ancora modo di comportamento, perché è possibile che io faccia finta di niente: so che non ti piace, te la faccio lo stesso e te la do lo stesso. Non ti piace? Arrangiatevi! Oppure cerco di venirti incontro e di fare quello che ti piace. È questione di atteggiamento. È una cosa piccola, una banalità, certo, ma dal sapere che cosa ti piace al fare quello che ti piace, c'è una differenza, un passaggio. So e non faccio, so e faccio, ti vengo incontro.

Io, per esempio, non posso proprio mangiare il pesce, non mi piace, mi fa male e dappertutto dove vado, e mi conoscono, evitano di farlo. È un modo in cui mi accorgo che mi vogliono bene. Fanno da mangiare, preparano l'insalata russa con il tonno, ma ne fanno anche un po' da parte senza tonno. È un segno bello, perché si sono ricordati e preoccupati di fare quello che mi piace.

Vi prego di camminare nel modo che piace a Dio e lo sapete che cosa gli piace, vi è stato trasmesso, non ve lo potete sognare. Vi è stato detto; gli apostoli che lo hanno conosciuto di persona, hanno conosciuto i suoi gusti e li hanno trasmessi ad altri. Paolo li ha imparati e li ha trasmessi ai tessalonicesi e adesso che lo sapete camminate come gli piace.

Che cosa gli piace? Lo sappiamo perché i criteri del discernimento li conosciamo. Non è questione proprio concreta, ma lo stile lo conosciamo; conosciamo lo stile di servizio, di umiltà, di piccolezza, di dono. Sono queste le cose che gli piacciono e possiamo metterne insieme molte altre.

Vi prego di camminare nel modo che piace a Dio. Vi prego, avete ricevuto la capacità e allora vivetela; avete ricevuto la conoscenza di quello che piace a Dio. Siamo fortunati, conosciamo i suoi gusti e allora camminiamo secondo i suoi gusti.

«*Voi lo fate già*»: è un complimento. Voi siete già su quella strada, state camminando nella direzione giusta, ma ve lo dico perché continuiate e miglioriate.

La traduzione: “distinguervi” non mi piace molto, preferisco rendere con “crescere”, “migliorare”, “abbondare”. Fate già bene, continuante e fate meglio. Abbondate in questa modalità, migliorate, crescete.

Migliorare lo si può dire a uno che sbaglia, ma lo si può dire anche a uno che fa bene. Passate dal bene al meglio. Abbiamo già scelto di fare il bene e di evitare il male, ormai siamo in una fase della nostra vita in cui non siamo più alle prese fra scegliere il bene o scegliere il male; abbiamo rinunciato al male decisamente, vogliamo fare il bene, ma all'interno di quella strada buona che abbiamo intrapreso c'è sempre da scegliere il meglio, il di più. Proprio perché sa che la perseveranza è importante e c'è il rischio che l'inizio di una strada si fermi, Paolo supplica i cristiani di continuare, di crescere, di abbondare ancora di più, sempre di più. Le norme Paolo le ha date e voi le sapete. In questo caso è evidente che l'apostolo fa riferimento alla sua catechesi orale; noi non l'abbiamo sentita oralmente, la abbiamo da altre fonti, però per chiarire e richiamare alla memoria quello che aveva detto di persona, ecco delle esemplificazioni.

La nostra santificazione

³Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione:

Eravamo partiti di qui e finalmente siamo arrivati a questo versetto 4,3. La prima catechesi che l'apostolo sviluppa, richiamando alla memoria quello che aveva già detto, è proprio la volontà di Dio che si identifica con la nostra santificazione, ecco che cosa piace al Signore.

Che cos'è la santificazione? Il rischio è quello di pensare ai santi come alle persone che hanno già raggiunto la perfezione e sono nella gloria di Dio. La santificazione non è anzitutto la perfezione come assenza di difetti o di limiti o di sbagli, ma è la partecipazione alla vita del santo e il Santo è uno solo, lo diciamo sempre nella preghiera del Gloria: “Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore”. Il fatto è che queste parole non le prendiamo sul serio e questo succede per molte parole della liturgia. C'è un solo Santo, il Signore, che è tre volte Santo: Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore.

L'aggettivo "santo" serve per qualificare Dio; è difficile spiegare che cosa significhi santo, perché Dio è santo, è la qualità propria di Dio. Dio è così, Dio è santo e solo lui è così. Abbiamo tutta la rivelazione biblica per capire come è Dio. I vari racconti, i vari testi profetici e sapienziali ci aiutano a capire come è Dio, quello che vuole, quello che gli piace. Ecco, lui è così, quello è il "Santo". Allora santificazione significa diventare simili a Dio; la santificazione è relazione interpersonale, incontro da persona a persona. La nostra idea di santificazione è comunione con Dio, mentre dobbiamo fare attenzione a un pericolo gravissimo, che è quello di un perfezionismo individualista.

La santificazione non è il perfezionismo e non è individualista, cioè: "Io mi sforzo di essere perfetto e quando arrivo ad essere perfetto sono orgoglioso di essere perfetto, mentre voi siete pieni di difetti, io sono contento di essere senza difetti". Questo è un fallimento totale, non è assolutamente questa la santità. Il perfezionismo porta alla superbia e alla rabbia.

Ci sono delle persone religiose, molto serie, che vivono bene, ma sono acide, arrabbiate, perché loro fanno bene e tutti gli altri fanno male. Dio non è così.

Il santo è uno che assomiglia a Dio. Il pericolo che cercavo di evidenziare è proprio nell'individualismo, cioè nell'idea di fare le cose da sé, di sviluppare la propria persona, anche la propria moralità, in modo individuale: "Io da solo". Invece, se la santificazione è diventare come Dio, dobbiamo aggiungere che è diventare *insieme a Dio*. Io appartengo al Signore, quando sono veramente suo allora sono santo. La santificazione è la piena appartenenza al Signore. Questa è la volontà di Dio; che cosa vuole da te? Tutto te stesso! Vuole il tuo amore libero, generoso, gratuito, sincero, totale. Vuole tutta la tua vita, perché lui, in partenza, ti ha dato tutta la sua vita.

L'amore vero è totalizzante, non può dire "ti do qualcosa", "ti amo per qualche tempo"; l'amore autentico parla di "tutto" e di "sempre", non può non dire *tutto* e non dire *sempre*.

Questa è la santificazione, questa è la volontà di Dio, quindi dobbiamo alzare enormemente il livello, non confondere la volontà di Dio con le cose che capitano, ma il grande progetto di Dio è che ognuno di noi gli appartenga in modo totale, si leghi a lui con tutta la propria vita e con tutto il proprio affetto. E dal momento che l'amico assomiglia all'amico, più siamo amici di Dio e più gli diventiamo simili; più ci avviciniamo al Santo e più diventiamo santi.

La "pornèia"

Subito dopo Paolo aggiunge, quasi spiegando, l'idea che ha di santificazione:

che vi asteniate dalla impudicizia,

Tenervi lontano dalla *pornèia*. È una parola che non so tradurre in italiano, è tradotta con impudicizia, ma è molto di più, è una di quelle parole che non hanno un corrispondente in italiano. Paolo la adopera molte volte nelle sue lettere; personalmente preferirei non tradurla. In italiano utilizziamo già tante parole greche senza crearci problemi – angelo, apostolo, vangelo, chiesa, prete – che possiamo tranquillamente aggiungerci anche *pornèia*. Come abbiamo preso quelle prendiamo anche questa e cerchiamo di capire che cosa vuol dire.

In italiano, nelle lingue moderne, questa radice è entrata con la pornografia; «πόρνη» (*pórne*) in greco vuol dire "prostituta", *pornèia* è il concetto astratto, ma non si può tradurre con prostituzione. Qualche volta si rende con fornicazione, però non è quella l'idea; è invece un atteggiamento di amore sbagliato che ha certamente una forte connotazione sessuale.

La *pornèia* indica un disordine sessuale, designa un modo di vivere male la propria fisicità, però non è solo un discorso fisico, è un discorso più profondo e personale, perché la sessualità non è un fatto solo fisico, è soprattutto un fatto personale, che riguarda tutta la persona.

Freud, grande studioso della psiche umana, ha detto che il primo organo sessuale è il cervello. È un discorso intelligente. Noi, parlando di sessualità, penseremmo subito agli organi genitali, in realtà il primo organo sessuale è il cervello, è il pensiero e difatti tutto parte di lì, dal pensiero, dal pensare certe cose, dal modo di vedere, di valutare, di desiderare. Ecco allora che la *pornèia* è un amore sbagliato, è una impostazione affettiva scorretta; diventa il contrario della

santificazione: essere totalmente del Signore significa non essere vittime della *pornèia*, cioè di un amore disordinato.

Allora, nella nostra situazione non abbiamo grossi problemi di quel tipo, quindi non dobbiamo farci delle raccomandazioni. Forse i cristiani di Tessalonica dovevano essere anche istruiti a non commettere certe cose, ma il discorso di Paolo è più elevato, è più profondo, parla infatti di una castità del cuore ed è lì che si radica la castità santità, cioè in una relazione d'amore autentica, limpida, schietta, totale. Non ti amo in parte, ti amo totalmente.

Chiamati alla santità

⁴che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, ⁵non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio; ⁶che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose, come già vi abbiamo detto e attestato. ⁷Dio non ci ha chiamati all'impudicizia, ma alla santificazione. ⁸Perciò chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo Spirito.

Paolo sta facendo una catechesi sull'amore autentico e – a persone che venivano dal mondo greco, quindi abbastanza leggere nell'uso del corpo – sta dicendo che il corpo ha una dignità, un valore, una santità, è tempio dello Spirito Santo. Appartenete a Dio, non appartenete a voi stessi e allora santificate Dio nel vostro corpo. Non ingannatevi, non dite che non fa niente, che sono cose da poco, perché sono cose serie, da valorizzare bene, perché disprezzare il corpo è disprezzare il Signore. Dobbiamo stare attenti a non esagerare poi nella paura, perché c'è stato un periodo in cui eravamo ossessionati – o lo erano quelli che ci hanno preceduto – ossessionati da peccati di questo tipo, come se fossero gli unici possibili e i più gravi.

Nel nostro tempo c'è stata, al contrario, una grande condiscendenza e un eccessivo lassismo, per cui va bene tutto. Ci vuole equilibrio e dobbiamo recuperare bene questo equilibrio, anche nella testimonianza di un affetto autentico, perché santificazione non significa zitella acida, una tale persona non è una santa. Santificazione significa amore autentico, vero, pieno, cordiale, affettuoso, totale. Dio non è una zitella acida, è un amante appassionato, ma nel modo buono, limpido, totale e quindi questa santificazione dell'amore deve essere una maturazione per le nostre capacità affettive. Non ci chiudiamo per paura, maturiamo di fronte a paure, pericoli, problemi, dobbiamo maturare, correggere, crescere, divenire capaci di amore autentico, di relazioni affettuose.

La santificazione che il Signore ci chiede è un amore totale e appassionato che non si vende per piccole cose, che non sbanda in sciocchezze, che non dà troppo peso alle emozioni, alle pulsioni, ai desideri del corpo, ma sa purificare tutto e portare al Signore. È una questione di testa, di cervello ed è lì che si gioca la santificazione.

San Filippo Neri diceva che la santità sta in tre dita e se le metteva sulla fronte per dire che ci vuole: un po' di testa, un po' di cervello, ma tanto così e si è santi.

La santificazione è un dono che il Signore ci ha già fatto, che noi abbiamo accolto e stiamo usando. La strada è questa: maturiamo, cresciamo per abbondare in questo amore puro, limpido, totale.